

## Rapporto su una guerra in atto

[Sandro Moisis](#) – 22 ottobre 2018 – Comune Info

Il nostro mondo è sostanzialmente in guerra da tempo. Si tratta di una guerra poco visibile ma non per questo meno devastante e spietata. Il workshop internazionale “**Policing extractivism: security, accumulation, pacification**”, tenuto in Salento nei primi giorni di ottobre, lo affermava già nel manifesto di convocazione. Si è trattato di un incontro molto rilevante, intenso e ricchissimo, come si evince dall’attenta lettura di Sandro Moisis, che ha cucito su [Carmilla](#) un ampio racconto della trama degli interventi che hanno messo a fuoco come il capitalismo si presenti armato sotto ogni punto di vista allo scontro con chi viene considerato un ostacolo alla “pacificazione” del suo dominio. A cominciare dalla galassia di movimenti e di aree in lotta contro il “modello” estrattivo e l’ideologia che lo accompagna, che si sono estesi dall’inizio del secolo un po’ ovunque, dalla Val di Susa alla Palestina, da Melendugno alla frontiera tra Messico e Stati Uniti. Una galassia che, se sarà in grado di trovarsi e coordinarsi più frequentemente, così come si è visto nel workshop, potrebbe fare delle attuali e apparenti debolezze un momento straordinario di riflessione e forza unificante



Una bambina mapuche guarda la devastazione del suo territorio. Foto tratta da OPSur, grazie alla gentile concessione di Kona Producciones

di Sandro Moisis\*

Tra il 5 e il 7 ottobre si è svolto nel Salento un workshop internazionale dal titolo “**Policing extractivism: security, accumulation, pacification**”, già precedentemente annunciato su Carmilla ([qui](#)). Nata dalla collaborazione tra il [Movimento No Tap](#), il [Transnational Institute](#), l’[Associazione Bianca Guidetti Serra – Puglia](#) e l’[Università del Salento-Cedeuam](#), l’iniziativa, chiusasi con un’assemblea popolare a [Melendugno](#) nel pomeriggio di domenica 7 ottobre, ha visto la partecipazione di



accademici, rappresentanti di vari **movimenti in difesa dei territori sconvolti dallo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie o agricole oppure da grandi opere inutili e dannose e di organizzazioni internazionali che si battono in difesa della Terra e dei diritti dei popoli che la abitano**, che hanno dato vita e corpo ad un programma e a un dibattito intenso e mai scontato.

L'attività del workshop, che è stata preceduta il 4 ottobre da **una visita al cantiere di San Basilio da parte di una folta delegazione internazionale**, ha visto rappresentato al proprio interno gran parte del mondo occidentale, considerato che sia gli accademici che i militanti dei **movimenti e delle differenti organizzazioni (tutte rigorosamente apolitiche)** provenivano dall'Italia, dalla Francia, dal Regno Unito, dall'Olanda, dal Canada, dagli Stati Uniti, dal Perù e dall'Argentina e, pur con le dovute differenze e specificità locali e nazionali, ha potuto dare vita ad un confronto sui temi dell'**estrattivismo inteso come sfruttamento sia agricolo che speculativo dei suoli sia, ancora, come estrazione vera e propria di ricchezza** dall'uso dei sottosuoli tramite l'estrazione di materie prime (gas e petrolio in primis), mettendo costantemente in luce come tale accaparramento privato delle ricchezze così prodotte non solo vada a colpire economicamente le comunità interessate, ma anche, e forse in maniera ancora più dannosa, l'ambiente e il futuro delle stesse, locali o nazionali che esse siano.



Il quadro che ne è uscito, mettendo in relazione tra di loro lo sfruttamento dell'ambiente e la repressione di coloro che si oppongono a tali perniciosissime politiche economiche, è quello di **un mondo già sostanzialmente in guerra**. Una guerra, come affermava il titolo del manifesto di convocazione, invisibile ma non per questo meno pericolosa, devastante e spietata di quelle apertamente combattute già, e forse ancor di più in futuro, in varie aree del pianeta.

Una sorta di autentica **guerra civile**

**preventiva combattuta dai governi in nome della sicurezza e del benessere, se non addirittura dei diritti, dei propri cittadini** che, troppo spesso finiscono col costituire invece proprio l'autentico nemico interno se soltanto osano opporsi a tali nefande decisioni e speculazioni. Sia economiche che politiche.

Proprio per questi motivi, lo sforzo collettivo è stato quello di **chiarire e chiarirsi meglio il significato reale di termini quali 'estrattivismo' e 'pacificazione' sia sul piano politico che giuridico, economico, storico e sociale**. Verificando come, pur prendendo corpo attraverso gradi e modi diversi di attuazione, **tali temi costituiscano elementi fondamentali per comprendere i gravi conflitti sociali ed economici che contraddistinguono le società odierne**. Sia che esse si trovino in una fase di sviluppo capitalistico, quali quelle asiatiche, sia che esse siano in una fase di crisi quali quelle occidentali, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo.

Pur senza entrare per ora nello specifico dei singoli interventi, che saranno presentati sia on line che in una prossima pubblicazione cartacea, si può comunque affermare che si sono potute cogliere similitudini e differenze che **rinviano comunque ad un ordine mondiale autoritario, antidemocratico e decisamente rivolto ad uno sfruttamento sempre più intensivo delle risorse del pianeta**, siano esse agricole o di carattere minerale, **e della forza lavoro necessaria a trasformarle in ricchezze accumulabili**.

Poiché riassumere insieme tutti i singoli e più che numerosi interventi potrebbe richiedere uno spazio ben maggiore di quello possibile sulle pagine di Carmilla, occorre concentrare qui l'attenzione sui due termini dominanti il convegno cercando di riassumere ed

estrapolarne al meglio le valenze e i significati attribuitigli dai redattori e dai differenti partecipanti al dibattito.

Iniziamo dunque dal termine **'estrattivismo'** che più che distinguere una nuova fase del capitalismo riesce in realtà a riassumere al meglio quelle che sembrano essere le caratteristiche dello stesso sia nel passato che nel presente e nell'immediato futuro.

Infatti **se ci limitiamo a considerare l'estrattivismo come lo strumento attraverso il quale il capitale nutre la propria accumulazione di valore attraverso lo sfruttamento delle risorse minerarie e dell'agricoltura occorre, allora, considerare**

**che questo ha già di per sé una data piuttosto antica di inizio: il 1492.** Anno in cui l'America meridionale, poi detta Latina, iniziò a veder sfruttate le popolazioni indigene, spesso poi sterminate e sostituite con schiavi introdotti da altre parti del mondo, insieme ai suoi territori ricchissimi sia sul piano minerario che su quello della produttività dei terreni messi a coltura. Proprio come hanno sostenuto, di fatto, tutti i relatori che hanno parlato di quel continente o che da esso provenivano.

**La novità potrebbe essere invece costituita dal fatto che l'estrattivismo, al di là della tradizione di estrazione di ferro e carbone dalle aree del centro e nord Europa, è oggi tornato a giocare un ruolo importantissimo per la valorizzazione del capitale proprio nel continente da cui la conquista del Nuovo Mondo era iniziata.** Un estrattivismo che sembra costituire una nuova strategia per la messa a valore di aree precedentemente ritenute marginali rispetto alle aree industriali delle maggiori nazioni e metropoli dell'impero d'Occidente e che oggi, nonostante la loro fragilità ambientale e, spesso, geologica vengono utilizzate per estrarre dal territorio e dal suo sfruttamento quel valore che, a causa della deindustrializzazione e la delocalizzazione delle fabbriche in altre aree del globo, non è più possibile estrarre dalle aree, coincidenti spesso con le maggiori metropoli, un tempo fortemente caratterizzate dalla presenza dell'industria.

**Estrattivismo** che, oltre allo sfruttamento degli **scisti bituminosi tramite fracking** che sembra ormai destinato a devastare vaste aree, un tempo agricole, del Regno Unito e degli Stati Uniti, **può anche consistere nella sostituzione delle colture tradizionali con forme di agricoltura intensiva e devastante come quella proposta proprio nel Salento in sostituzione di quella collegata agli olivi secolari e attaccata 'scientificamente' ed economicamente con la scusa della diffusione della xylella.** Oppure nello sviluppo delle cosiddette grandi opere (alta velocità in Val di Susa, condutture di gas ad alta pressione che dovrebbero attraversare intere nazioni e continenti come il TAP, enormi depositi di scorie nucleari come quello di Bure in Francia solo per fare alcuni esempi) inutili, dannose, devastanti per l'ambiente e le specie che lo abitano. Compresa quella umana.

**Ma 'estrattivismo' rinvia in fin dei conti alla motivazione primaria di ogni capitalismo storico, nazionale o multinazionale ovvero a quella estrazione di valore (e plusvalore) che può avvenire tramite ogni attività economica:** sia essa produttiva o speculativa, legata alla rendita fondiaria o finanziaria oppure alla semplice speculazione, anche nelle sue forme criminali o mafiose. Definizione quest'ultima che, va qui chiarito subito, se male interpretata, potrebbe far credere che esistano due capitalismi: uno buono e legale e un altro cattivo e illegale. Mentre **in realtà da sempre, e in maniera ancora più accelerata oggi, l'estrazione di valore e plusvalore costituisce sempre il risultato di un'azione arbitraria di appropriazione da parte dei singoli o degli stati nei confronti di quelli che dovrebbero essere considerati "beni comuni" e della ricchezza socialmente prodotta dal lavoro umano.**



Estrattivismo che troppo spesso si è accompagnato all'ideologia lavorista e progressista che il movimento operaio ha condiviso, più o meno inconsciamente, con il suo avversario storico e i suoi portavoce, e che proprio nel dramma dell'ILVA di Taranto, ancora una volta in Puglia, ha visto una profonda e pernicioso divisione attraversare il mondo del lavoro e gli abitanti della città in nome del lavoro e dello sviluppo da un lato e della difesa della vita, della salute e dell'ambiente dall'altro. Dimostrando come l'incapacità di una fetta cospicua di classe operaia e di tutti i suoi partiti di andare realmente oltre il modello di sviluppo capitalistico e del suo immaginario (politico, giuridico, economico e scientifico) possa ancora costituire un atto di forza violentissimo in favore del modo di produzione vigente. Tanto nelle nazioni di vecchia industrializzazione ed accumulazione, quanto in quelle in cui opera un mai abbastanza criticato e compreso socialismo del XXI secolo, nazionalista ed estrattivista, come ha sottolineato con dovizia di dati **Juan Kornblihtt** dell'Università di Buenos Aires nella sua relazione su «Rendita fondiaria e lotta di classe sotto i governi 'alternativi al neoliberalismo' in America Latina».



Estrattivismo contro il quale nemmeno le costituzioni, in cui troppo spesso i militanti e cittadini continuano a credere fideisticamente, possono costituire un baluardo e che, anzi, finiscono con l'esserne, più che vittime, complici. Come ha sostenuto, in un intervento profondo e meditato sul tema «Il Diritto costituzionale del nemico», il prof. **Michele Carducci** dell'Università del Salento.

Intervento durante il quale **Carducci ha richiamato l'attenzione sulla necessità di uscire dall'immaginario giuridico che fonda le**

**leggi attuali e gli stessi diritti umani per giungere ad una differente concezione del Diritto e dei doveri, basata sostanzialmente su altri parametri, in cui il rispetto di quella che ha chiamato Madre Terra (così come molti altri relatori) vada di pari passo con lo sviluppo di un differente ordine sociale e di condivisione dei beni e delle ricchezze.**

Soprattutto in un paese come l'Italia, dove il vero proprio assalto in corso ai territori e all'ambiente, dalla Basilicata a tutto il mare Adriatico, dal Salento alla Pianura Padana è ancora sostanzialmente regolamentato da un Regio Decreto del 1927 (caso mai qualcuno avesse ancora qualche dubbio tra la sostanziale continuità tra Repubblica e Fascismo), come ha dimostrato il prof. **Enzo Di Salvatore**, dell'Università di Teramo, nel suo intervento su «**Estrazione del petroli e diritti: il caso italiano**».

Occorre a questo punto sospendere, per ragioni di spazio e di tempo del lettore, il discorso fin qui condotto per affrontare l'altro termine su cui si è concentrato il workshop:

**'pacificazione'** che, per l'appunto è quasi indivisibile dal primo. Ovunque infatti l'estrattivismo come forma primaria o anche solo importante dell'estrazione di valore dal territorio e di chi viene lì sfruttato, sia lavorativamente che dal punto di vista delle proprietà piccole o comuni espropriate, **la pacificazione sembra diventare l'indispensabile corollario politico, militare, poliziesco ed economico del primo.**

**Mark Neocleous**, della Brunei University di Londra, nella sua relazione dedicata al tema «**Cos'è la pacificazione?**», ha richiamato alla memoria di tutti i partecipanti che **il termine fece la sua prima comparsa durante la guerra del Vietnam, che gli americani intendevano 'pacificare'.**

Il termine, infatti, racchiude in sé la definizione di differenti e variegati sistemi di riduzione alla ragione (propria del capitalismo e dell'imperialismo) di tutti i possibili avversari.

Dall'Azerbaijan al Nord Europa, tanto per seguire il percorso del gasdotto Trans-Adriatico (in inglese Trans-Adriatic Pipeline da cui l'acronimo TAP) **le forme della pacificazione possono variare enormemente per modalità, intensità e violenza.** Dalle



librerie e dalle case distrutte dalle ruspe quando in esse siano anche solo stati presentati da parte dell'opposizione libri o autori invisi al regime di Ilham Aliyev,

autentico presidente padrone dello Stato, al regime dittatoriale di Erdogan in Turchia e alle manganellate democraticamente distribuite nel Salento contro i manifestanti, su su fino all'arrivo del gas previsto in Germania la repressione poliziesca e militare può assumere, nonostante tutto, un diverso grado di intensità, comunque sempre insopportabile.

Ma d'altra parte anche nella patria della democrazia borghese, il Regno Unito, mica si scherza, come hanno dimostrato con filmati e descrizioni più che dettagliate **Kevin Blowe** del Network for Police Monitoring, con la sua relazione su «Lezioni dalla criminalizzazione dell'opposizione al fracking nel Regno Unito», e **William Jackson**, della John Moore University di Liverpool, parlando su tema «Rendere sicura l'estrazione: l'uso dell'ordine pubblico per il fracking nel Regno Unito».

Che in qualche modo si ricollegavano a quanto già detto da Mark Neocleous quando non ha mancato di ricordare come **nella stessa Gran Bretagna negli ultimi anni ci siano stati 1600 decessi tra coloro che si trovavano in una condizione di detenzione preventiva.**

Se l'avvocato **Elena Papadia e Xenia Chiaramonte** dell'Università di Bologna hanno dettagliatamente descritto le proporzioni e le forme delle repressione nei confronti dei difensori della terra sia nel Salento che in Val di Susa, rimane sempre l'America Latina l'area occidentale in cui si sviluppa maggiormente la violenza repressiva nei confronti dei movimenti di resistenza, soprattutto indigeni. Infatti sia Kornbliht che il peruviano **David Velazco**, avvocato e membro dell'Osservatorio dei conflitti minerari per l'America Latina, hanno sottolineato come **nella scala repressiva siano spesso i popoli indigeni a pagare il prezzo più alto della repressione statale.** Così **Maria del Carmen Verdù**, del Coordinamento contro la repressione poliziesca e istituzionale in Argentina, sottolineando la continuità della tradizione repressiva nei confronti dei popoli indigeni (ad esempio dei Mapuche), ha riportato l'attenzione sul fatto che **nell'Argentina 'democratica' e post-dittatoriale dagli anni Ottanta ad oggi ci siano stati almeno duecento desaparecidos e migliaia di morti ammazzati durante le operazioni di repressione messe in atto dalla polizia e dalle forze paramilitari nei confronti delle varie resistenze sviluppatesi nel paese sia sul piano economico che su quello ambientale e territoriale.**

Ci sono poi territori in cui l'estrattivismo, inteso come messa a resa di un territorio e il suo sfruttamento non soltanto minerario o agricolo, e pacificazione si fondono in un tutt'uno **come nel caso della Palestina e della striscia di Gaza in particolare.** Un territorio in cui il vero e proprio furto dell'acqua messo in atto da parte israeliana nei confronti dei Palestinesi, come ha dimostrato **Mia Tamarin**, dell'Università del Kent, con la sua relazione su «**La mercificazione dell'acqua come processo di pacificazione del conflitto. Il caso israelo-palestinese**», si accompagna ad uno sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti come autentico laboratorio di prova per armi e nuove tecnologie di controllo sviluppate non soltanto in Israele, ma negli Stati Uniti e nel resto del mondo occidentale, come ha sostenuto **Rhys Machold**, della Università di Glasgow, nel suo intervento sul tema «La globalizzazione della conoscenza delle forze di polizia». Contribuendo così a **chiarire una volta per tutte le ragioni del silenzio degli stati 'democratici' nei confronti della sanguinosa repressione messa in atto dalle forze militari e poliziesche israeliane delle marce del**

rientro messe in atto quest'anno dai Palestinesi. Una sorta di autentico showroom a cielo aperto destinato a pubblicizzare le più moderne tecniche repressive.

Si può poi trarre valore dalla pacificazione in sé? A quanto pare sì, se è vero, e lo è certamente, ciò che ha affermato Ben Hayes, del Transnational Institute di Londra, con la sua presentazione del progetto dello stesso istituto londinese sui temi della guerra e della pacificazione, che ha sostenuto come le attuali politiche di sicurezza costituiscano non solo uno stato di guerra permanente che spinge verso forme sempre più autoritarie e totalitarie di governo, ma anche una vera e propria nuova corsa agli armamenti in cui le aziende sono stimolate a proporre nuove armi, nuovi sistemi di intelligence e raccolta dati e nuove tecniche di controllo dell'ordine pubblico e del territorio.

Ma non solo poiché anche Mark Neocleous e Tia Dafnos, dell'Università di New Brunswick in Canada, hanno ulteriormente sottolineato come la frammistione tra forze dell'ordine istituzionali e agenzie di sicurezza private porti sempre più in direzione di un autentico business della repressione. In una sorta di circolo infernale in cui la necessità di estrarre valore dai territori richiede una politica della sicurezza che a sua volta è principalmente organizzata per produrre valore proprio in quanto tale. Cosa che ci narra molto più di quanto di solito pensi sull'attuale crisi del modello capitalistico di sviluppo in Occidente e del suo processo di accumulazione. Una sorta di estrazione di plusvalore dagli agenti della repressione che ricorda molto da vicino il popolare detto del "cavar sangue dalle rape".

Operazione che, soprattutto negli Stati Uniti, come ha rilevato Brendan McQuade della Cortland State University di New York (SUNY) con la sua esposizione sul tema «La nuova COINTELPRO <sup>1</sup> i moderni Pinkertons. L'azione politica della polizia negli Stati Uniti», ha portato a forme sempre più invasive di controllo sociale e del territorio. Tanto da dar vita, in alcuni casi a comunità che si armano per difendersi dall'eccesso di attenzioni dello Stato e delle agenzie, anche private, di sicurezza e intelligence. Utilizzando probabilmente in questo senso il secondo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti <sup>2</sup> che, a giudizio di chi scrive, troppo spesso e soprattutto da una sinistra scarnificata di tutti i suoi contenuti antagonisti, è visto soltanto come espressione della violenza privata e degli interessi dell'industria americana delle armi. Dimenticando che esso, approvato nel 1791, si ricollegava direttamente a quella parte della Dichiarazione di Indipendenza del 1776 che recita così: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità».

Ma è ancora una volta proprio in America Latina che il collegamento tra forze di polizia statali e agenzie private ha portato a situazioni in cui le stesse forze di polizia istituzionali firmano contratti privati con le imprese di cui dovranno poi proteggere gli interessi, gli investimenti e le proprietà, mentre sempre più spesso le agenzie private di sicurezza legate alle imprese che si occupano di idrocarburi e di estrazione mineraria partecipano direttamente alle operazioni di polizia nei territori interessati dalle proteste, dalle rivendicazioni e dalle lotte dei lavoratori e delle popolazioni indigene. In particolare in Perù, come ha sostenuto David Velazco con la sua relazione su «Criminalizzazione e repressione delle proteste in Perù»; che ha anche ricordato che l'uso del termine pacificazione fu usato per la prima volta nel suo paese per definire a suo tempo l'azione di governo nei confronti di "Sendero Luminoso".

*«Le decisioni che prenderemo sull'energia proveranno il carattere del popolo americano e la capacità di governare la nazione da parte dei presidente e del*

*congresso. Questo nostro sforzo sarà l'equivalente morale di una guerra.»  
(Presidente Jimmy Carter, 18 aprile 1977)*

Nessun governo o partito può essere realmente 'amico' dei movimenti che lottano contro l'estrattivismo, in difesa dei territori e del futuro della specie, così come hanno dimostrato gli ultimi voltafaccia pentastellati a proposito delle grandi opere inutili, ma non bisogna mai dimenticare che il grimaldello per scardinare i diritti e i provvedimenti in difesa dei territori e dei lavoratori è stato troppo spesso fornito dalle forze che si vorrebbero e che si sono sempre sfacciatamente dichiarate democratiche e 'progressiste', come l'affermazione dell'ex-coltivatore di arachidi della Georgia, nonché ex-membro della Commissione Trilaterale e premio Nobel, posta in esergo rivela abbastanza chiaramente.



Le differenti forme di pacificazione, infatti, non dipendono dalla qualità dei governi in carica, ma dalle differenti strategie da questi messe in atto per cercare di colpire, frantumare e distruggere i movimenti che ad essi si oppongono.

Da questo punto di vista, ad esempio, le sanzioni amministrative e le pene pecuniarie messe in atto, sempre più spesso, nei confronti degli oppositori dalla Val di Susa al

Salento agli Stati Uniti non hanno tanto la funzione di 'ammorbire' gli strumenti repressivi, quanto piuttosto quello di rendere più flessibile e invasiva la pacificazione stessa.

Ad esempio, le pesanti sanzioni pecuniarie adottate dallo Stato contro una parte dei militanti del Movimento No Tav sembra rispondere a una logica di differenziazione della repressione per fasce d'età, cercando di colpire maggiormente i più giovani con la minaccia di lunghi periodi di reclusione e i più anziani con una piuttosto pesante nei confronti dei beni risultanti da una vita di lavoro (casa, risparmi, etc.). Anche se poi, come dimostra la più recente sentenza a carico di 16 militanti di varia età, la condanna alla pena detentiva sembra essere spesso quella più apprezzata dai pubblici ministeri (anche a costo di vedersela dimezzare com'è avvenuto proprio nel corso dell'ultimo processo per i fatti del 28 giugno 2015).

**Altri strumenti selettivi** di carattere pecuniario, come diversi relatori hanno confermato nel corso del workshop internazionale di Melendugno, possono essere collegati ad una **differente ripartizione dei risarcimenti offerti agli abitanti dei territori interessati dal fracking, dalla costruzione di grandi opere o da tutti gli altri aspetti di 'estrattivismo'** di cui si è precedentemente parlato.

Ripartizioni che in alcuni casi possono essere del 100% della cifra promessa oppure del 30% o anche del tutto assenti, a seconda della partecipazione o meno delle comunità o dei singoli individui alle lotte di opposizione ai progetti proposti in loco.

Uno strumento utile quindi, là dove riesce a far breccia, a dividere le comunità e i comitati di lotta sulla base di interessi economici e a sviluppare all'interno di esse rivalità ed egoismi legati all'interesse privato o alla salvaguardia delle proprietà famigliari.

Che, come ad esempio negli Stati Uniti nei territori ormai sempre più ampi interessati dal fracking, può essere costituito da bollette energetiche differentemente ripartite tra comunità e comunità, anche qui a seconda delle resistenze che in esse si manifestano contro la devastazione ambientale.

Bollette che colpiscono la comunità anche se i resistenti in essa presenti sono una minoranza, **cercando così di scatenare un'autentica "caccia alle streghe" nei confronti di chi resiste oppure fa propaganda per la resistenza e delegando quindi alla comunità nel suo insieme il compito di autogestire la pacificazione.** Forma sottile e subdola per giungere

ad una frammentazione ed esclusione interna di quella che potrebbe diventare o già essere invece una comunità resistente.

Anche in ciò può consistere quel «**Restringimento degli spazi per i movimenti italiani in difesa dell'ambiente**» di cui ha parlato in apertura del convegno Italo Di Sabato dell'Osservatorio sulla repressione. Ma questa modalità operativa può essere classificata anche secondo quelle modalità di costruzione del diritto penale del nemico sul quale si sono espressi i membri del collettivo Prison Break Project parlando, appunto, di «**Il 'nemico interno': repressione dei movimenti e criminalizzazione penale del nemico**».

Quest'ultimo punto, però, ha anche a che fare con **quella costruzione dell'immaginario che troppe volte il movimento antagonista ha sottovalutato, rischiando così di affrontare il proprio nemico, sostanzialmente il capitalismo estrattivista e non, rimanendo nell'ambito 'territoriale' politico, economico e giuridico definito a priori dallo stesso.** Come ha rimarcato il già precedentemente citato professor Michele Carducci.

**Immaginario che, come s'è appena detto, investe anche la nozione di 'progresso' sociale e economico e tutte le teorie che ne derivano. Soprattutto nella sinistra partitica tradizionale e che soltanto i movimenti reali dal basso e sui territori iniziano, per intrinseca necessità, a scalzare.** Opera di scalzamento che, in futuro, costringerà i movimenti, e coloro che li studiano ed appoggiano, a fare i conti con le differenti narrazioni storiche, economiche e socio-antropologiche che fondano l'esistente e che entrano, ancora oggi, a far parte dell'opera di pacificazione culturale messa in atto da sempre dalle classi dirigenti e (al momento) vincitrici. **Una cancellazione della memoria che va ben al di là della banalizzazione della 'memoria' costantemente rivendicata dalla vulgata antifascista e democratica, sempre comunque fedele alla 'memoria' di un ordine liberale e democratico mai realmente esistito. Nemmeno nel ricco Occidente.**

La violenza dello sradicamento della comunità umana e delle sue sopravvivenze, che l'attualità riporta alla ribalta e all'attenzione, è stata tale da far dimenticare che quell'**Occidente colonialista con cui oggi dobbiamo ancora fare i conti, qui a casa come nel resto del globo, prima di poter essere tale dovette rimuovere al suo interno tradizioni e comunitarismi che impiegarono secoli ad essere piegati alla logica del mercato, della proprietà privata dei beni comuni e degli stati nazionali unificati da religioni uniche e autoritarie, oltre che accentratrici del potere.**

Ben prima della **Rivoluzione industriale e dell'Illuminismo** che, al contrario di quanto troppo spesso si è creduto, più che rappresentare la liberazione delle forze produttive ed intellettuali del continente europeo, segnarono la fase finale di un processo di assoggettamento delle comunità ai principi dell'appropriazione privata e soggettiva della ricchezze e dei beni prodotti e utilizzati collettivamente. E che, **sostanzialmente, costituirono la pietra tombale su ogni forma di comunitarismo derivante dalle organizzazioni sociali che erano esistite per millenni senza stato e senza appropriazione privata dei suoli e dei beni e dei saperi prodotti collettivamente.**

Oggi i movimenti hanno bisogno di confrontarsi al di là delle barriere nazionali, come l'assemblea del venerdì sera ha potuto dimostrare, e di dar vita a nuove forme di coordinamento, organizzazione e interazione su scala locale e internazionale, proprio a partire dal fatto che la socializzazione delle lotte, della resistenza alla pacificazione e dei loro risultati non è più legata a principi di carattere ideologico ma ad una reale necessità dovuta al fatto di riconoscersi gli uni negli altri. Al di là della lingua, del colore della pelle o della collocazione a Nord o a





Sud del mondo. Nonché realizzando già nei fatti, qui e adesso, una vita migliore per gli attivisti, i militanti e i membri delle comunità che resistono insieme alla pervasività del capitalismo estrattivista. Proprio come ha sostenuto, nel suo applauditissimo intervento serale, Guido Fissore del Movimento No Tav valsusino.

Lotte in cui la massiccia presenza delle donne e l'importanza del loro ruolo al loro interno, dal Rojava alle comunità indigene fino a Taranto, Melendugno, Val di Susa e in qualsiasi luogo di difesa della Terra e dei suoi abitanti presenti e futuri, rivelano come **la riduzione a servaggio della condizione femminile e la riduzione dell'autonomia delle stesse all'interno delle società sia servita proprio ad attaccare e frantumare quelle comunità che oggi vanno gradualmente ricomponendosi, grazie proprio alla ripresa e riaffermazione di un modello femminile collettivo di lotta e partecipazione molto distante da quello riproposto da quello della "donna in carriera" pubblicizzato dai media, da Hollywood e dall'immaginario borghese.**

**Dal giorno di Piazza San Giovanni, nel 2011, ad oggi gli attivisti indagati in Italia sono arrivati ad essere 15.782, 852 quelli arrestati, 345 quelli colpiti da fogli di via e 241 quelli condannati alla detenzione. Proviamo a sommarli a quelli colpiti nel resto del mondo, più o meno per gli stessi motivi, e ai morti ammazzati (che a certe latitudini aumentano vertiginosamente) ed è difficile non comprendere che ci si trova davanti ad una autentica guerra civile mondiale condotta dal capitale e dai suoi funzionari, in divisa e non, contro i movimenti, le comunità e i territori.**

Un capitale che cerca in ogni modo di liberare al massimo, più ancora che liberalizzare, la propria azione di estrazione di valore da qualsiasi vincolo politico, sociale, legale e ambientale. Un capitale che per fare ciò ha abbattuto anche i confini e i poteri dei parlamenti nazionali, non importa che questi siano caratterizzati da governi di 'destra' o di 'sinistra'. Un capitalismo frenetico che, come ha sostenuto e dimostrato Tia Dafnos, a partire dal Canada, con la sua relazione su «Logiche della pacificazione della resilienza critica alle opere infrastrutturali», più che dalla realizzazione delle infrastrutture e delle grandi opere riesce a trarre profitto anche dalla vendita della loro progettazione agli stati.

**Considerazione che la dice lunga anche sull'attuale balletto intorno alla ricostruzione del ponte Morandi di Genova e sulla velocità con cui il solito Renzo Piano e la Società Autostrade sono riusciti a presentare in tempi brevissimi progetti per la sua ricostruzione. Non occorre essere responsabili della sua ricostruzione, ma è importante vendere il progetto. Non solo allo Stato ma anche ai media e all'immaginario collettivo.**

**Un capitalismo che si presenta armato di tutto punto, sotto ogni punto di vista, alla guerra con i movimenti. I quali, forse, devono ancora pienamente comprendere il tipo di scontro epocale che è in corso e in cui sono coinvolti. Una guerra che prepara a guerre ancora più estese e devastanti, in cui però la diffusione a macchia di leopardo dei movimenti e delle aree in lotta più che rappresentare una debolezza degli stessi, come qualcuno durante il workshop ha ipotizzato, rappresenta invece la loro forza ovvero quella di un movimento comune senza confini nazionali, unito dalla necessità di raggiungere scopi simili e di combattere le medesime tecniche di pacificazione. E lo stesso nemico: il capitalismo in ogni sua forma, nazionale e internazionale. Finendo così con il costituire le macchie di ruggine diffuse che finiranno col corrodere e distruggere dall'interno la macchina del dominio mondiale del profitto privato e del suo dannato e, solo apparentemente, infinito processo di accumulazione.**



**Le reti e il filo spinato, i blocchi di cemento e gli agenti del disordine pubblici e privati schierati a difesa dei cantieri e di confini che già sono stati condannati dalla storia, unificano la Val di Susa con la Palestina, il Salento con il confine nordestino del Messico e le esalazioni mortali di Taranto con ogni altra area del pianeta in lotta per la vita e un**

**reale futuro per la specie.** Un movimento che, se sarà in grado di trovarsi e di coordinarsi ancora e sempre più frequentemente, così come si espresso il workshop nel suo insieme, saprà fare anche delle sue attuali e apparenti debolezze un momento straordinario di riflessione e di forza unificante.

Soprattutto, però, in questi giorni di delusione per le promesse mancate, ma che allo stesso tempo sono serviti a demolire anche le ultime illusioni partitiche e parlamentari, occorre ricordare, sempre, ciò che ha scritto **Arundhati Roy**:

*«Il sistema crollerà se ci rifiutiamo di comprare quello che ci vogliono vendere, le loro idee, la loro versione della storia, le loro guerre, le loro armi, la loro nozione di inevitabilità. Ricordatevi di questo: noi siamo molti e loro sono pochi. Hanno bisogno di noi più di quanto ne abbiamo noi di loro. Un altro mondo, non solo è possibile, ma sta arrivando. Nelle giornate calme lo sento respirare.»*

Qui di seguito però, poiché le lotte non vanno solo raccontate ma anche sostenute fattivamente, si rende necessaria la pubblicazione del comunicato redatto dall'avv. Michele Carducci, ordinario di Diritto Costituzionale Comparato presso l'UniSalento, sulle ultime giravolte pentastellate a proposito del TAP.

## **LE OMISSIONI DEL GOVERNO CONTE SUI COSTI TAP**

**La storia dell'analisi costi-benefici su TAP non ha fine e ora sembra tramutarsi in una farsa.**

Durante l'estate, tutti i Ministeri interpellati con il sistema del c.d. "FOIA" (accesso civico generalizzato) sono stati costretti ad ammettere l'assenza di documenti e conteggi sugli effettivi benefici di TAP (in termini economici, climatici, ambientali, di risparmio ecc...) e sui costi di abbandono dell'opera (in termini di titoli legali di legittimazione verso lo Stato italiano). Persino il Ministero dello Sviluppo Economico, recalcitrante sino all'informativa all'autorità interna anticorruzione, ha dovuto riconoscere che non si dispone di atti, ma solo di probabili dichiarazioni verbali rese da esponenti azeri a rappresentanti politici italiani oppure di mere deduzioni. Il Vicepresidente Salvini è stato addirittura smentito dal suo Ministero sui presunti risparmi della bolletta del gas.

Poi, **il 15 ottobre, il Sindaco del Comune di Melendugno, nella provincia di Lecce dove dovrebbe approdare il gasdotto TAP, è stato urgentemente convocato a Palazzo Chigi insieme ai parlamentari e rappresentanti territoriali del Movimento Cinque Stelle.**

Alla presenza della Ministra per il Sud Barbara Lezzi, ha parlato il Sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico, il Sen. pentastellato Andrea Cioffi, componente dell'"Associazione interparlamentare Italia-Azerbaijan".

Egli ha riferito di suoi personali conteggi su TAP, riguardanti impegni contrattuali sull'estero (perché il gas di TAP servirà principalmente l'estero) e probabili mancati profitti, concludendo per un ammontare di 20 miliardi. Ha dunque parlato di presumibili costi contrattuali di terzi, ma non di analisi costi-benefici tra attivazione dell'opera e contesto socio-economico-ambientale-climatico dello Stato italiano e del suo ecosistema.

Le due prospettive non descrivono in nulla la stessa cosa: **l'analisi costi-benefici è richiesta sia dall'Unione europea, che pretende l'inclusione dei costi climatici riferiti agli obiettivi di Parigi sul contenimento di emissioni di CO<sub>2</sub>, sia dall'OSCE che impone che l'analisi costi-benefici della sicurezza energetica sia declinata con l'analisi costi-benefici della sicurezza ambientale di lungo periodo, oltre che dalla Banca Centrale Europea che vorrebbe finanziare l'opera TAP.**

È richiesto da tutte le istituzioni sovranazionali e internazionali di strategia energetica e di investimento finanziario; com'è giusto che sia, giacché l'analisi costi-benefici sulle opere di impatto intertemporale risponde a una garanzia di trasparenza dei decisori pubblici nei confronti non solo dei cittadini di oggi, ma soprattutto delle generazioni future e del loro

contesto di vita: contesto che inesorabilmente deve misurarsi sulla dimensione climatico-ambientale.

Di tutto questo il Sottosegretario non ha parlato. Egli non ha neppure voluto consegnare alcuna documentazione al Sindaco. Nulla ha saputo replicare alle domande sui titoli giuridici a fondamento delle eventuali pretese creditorie italiane e non estere. Ha taciuto sul computo dei costi ambientali dell'opera TAP rispetto alla tenuta dell'ecosistema della costa di San Basilio, rispetto ai fenomeni dell'erosione costiera. Nulla è stato detto sui costi climatici rispetto ai criteri ribaditi proprio questo mese dal "Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico" dell'ONU.

Del resto, non è superfluo ricordare che **il Governo italiano è pericolosamente privo del "Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici"**.

Forse anche per questo, il Presidente Conte e la Ministra Lezzi si sottraggono all'onere di un tavolo pubblico e trasparente tra agenzie indipendenti di studio ambientale (come ISPRA e ARPA), rappresentati del governo e del territorio e TAP.

**In definitiva, e una volta in più, di analisi costi-benefici non si sa che dire; come, ancora una volta, la Convenzione di Aarhus sulla democrazia ambientale, che prevede il coinvolgimento del pubblico nell'analisi costi-benefici, è stata violata.**

Questo è un fatto molto grave, indipendentemente dalle proprie posizioni politiche, perché priva tutti i cittadini del diritto all'informazione completa ed esaustiva sulle scelte politiche dei governanti nei confronti di un'opera che riguarda i diritti delle generazioni future.

La circostanza di un Sottosegretario di Stato inadempiente negli oneri documentali e informativi verso un Sindaco rappresentante di un territorio della Repubblica, non definisce solo un gesto istituzionalmente scorretto; identifica una lacuna istituzionale pericolosa.

In questo scenario, paradossale appare infine il silenzio della coalizione giallo-verde e di **Luigi Di Maio** che, nel suo "Contratto per il governo del cambiamento", esplicitamente ha voluto contemplare, per opere come TAP, tre obblighi metodologici totalmente disattesi: la istituzione di un "Comitato di conciliazione" per definire le modalità di azione; l'analisi costi-benefici (non solo quindi l'analisi costi contrattuali esteri); trasparenza e partecipazione di comunità locali e cittadini.

**Di Maio tradisce il suo "Contratto", votato dai suoi elettori.**

La leale collaborazione tra istituzioni nazionali e locali e tra istituzioni e cittadini è il cemento della democrazia. Prendersi gioco della leale collaborazione è un illecito costituzionale che va denunciato.

È già partito l'accesso FOIA verso il Sottosegretario Cioffi. Ma **sono già state attivate anche tutte le azioni propedeutiche alla denuncia del Governo italiano presso l'Unione europea, l'OSCE e le altre istituzioni che tutelano i diritti di informazione e di trasparenza delle decisioni nelle democrazie.**

L'analisi costi-benefici è un dovere verso i diritti delle generazioni future e un presupposto di serietà di una democrazia.

**Non pretendere chiarezza su tutto questo significa diventare complici di una erosione dei diritti di cittadinanza, che danneggia tutti e irresponsabilmente condiziona il futuro.**

Prof. Avv. Michele Carducci  
Difensore Movimenti e cittadini NoTAP

\* L'articolo di Sandro Moisis è uscito, come sempre, su [Carmilla on line](#) che ha da poco pubblicato la prima parte di una sua breve e interessante [Autobiografia](#) . Su Comune è stato ripreso grazie alla gentilezza dell'autore.